



HAL
open science

Giorgio Bassani e Arrigo Levi: due sguardi incrociati su "italianità" e "ebraicità" negli anni del fascismo e della persecuzione

Enzo Neppi

► **To cite this version:**

Enzo Neppi. Giorgio Bassani e Arrigo Levi: due sguardi incrociati su "italianità" e "ebraicità" negli anni del fascismo e della persecuzione. *Sinestesie*, 2016, 14, pp.135-154. hal-02908245

HAL Id: hal-02908245

<https://hal.science/hal-02908245>

Submitted on 28 Jul 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

GIORGIO BASSANI E ARRIGO LEVI:
DUE SGUARDI INCROCIATI SU “ITALIANITÀ” E “EBRAICITÀ”
NEGLI ANNI DEL FASCISMO E DELLA PERSECUZIONE

Enzo Neppi

In questo saggio vorrei paragonare le esperienze di due ebrei italiani, nati e cresciuti a poca distanza di tempo e di spazio negli anni del regime fascista, e che hanno poi occupato posizioni di rilievo sulla scena culturale italiana durante la seconda metà del XX secolo. Entrambi hanno raccontato – anche se con diverse modalità narrative – la storia delle loro famiglie, e la propria duplice condizione di ebrei e italiani sotto il fascismo, e più particolarmente negli anni della persecuzione razziale, dal '38 al '45. Entrambi ci propongono inoltre riflessioni preziose su cosa significhi, per un libero professionista, per un uomo di cultura o un intellettuale, vivere sotto un regime di tipo totalitario che lo sottopone a continue pressioni perché rinneghi le proprie opinioni, e modifichi i propri comportamenti, se non sono abbastanza docili.

Non poche cose accomunano lo scrittore ferrarese Giorgio Bassani e il giornalista modenese Arrigo Levi, recente autore di un libro di memorie che s'intitola *Un paese non basta*. Nato il primo a Ferrara nel 1916, a Modena dieci anni dopo il secondo, crebbero entrambi in famiglie ebraiche benestanti che, dopo l'unità d'Italia, si erano rapidamente integrate nel tessuto sociale e economico della valle Padana. Enrico, il padre di Giorgio, che chiamò il figlio Giorgio David Mameli, per racchiudere nel suo nome sia l'identità ebraica (attraverso il nome di un nonno) che quella italiana, era un ardente patriota che «declamava» in casa i versi dedicati da Carducci a Goffredo Mameli nel 1872¹. Ginecologo di professione, si era arruolato come volontario durante la prima guerra mondiale, svolgendo in un primo tempo mansioni di medico militare a Bologna, dove nacque il primo figlio. Dopo la guerra smise di esercitare il mestiere di medico e si occupò soprattutto delle proprietà ereditate dal padre. Anche Enzo Levi (1889-1947), padre di Arrigo, avvocato come il padre, di cui aveva ripreso lo studio alla morte, aveva prestato servizio come volontario durante la guerra. In alcune sue pagine di carattere autobiografico, scritte più tardi, in Argentina, durante la seconda guerra mondiale, e raccolte dopo la sua morte dal figlio, ci racconta che per tre anni si batté al fronte contro le truppe austriache, con piena fiducia negli argomenti dell'interventismo democratico². Enzo si definiva in quegli anni «ateo»³, si sposò solo al civile, benché Ida Donati, la moglie, fosse ebrea anche lei, e

¹ Micaela Rinaldi, *Le biblioteche di Giorgio Bassani*, prefazione di Luciano Scala, presentazione di Paola Bassani, Milano, Guerini e Associati, 2004, p. 13. Negli *Occhiali d'oro*, le *Odi barbare* di Carducci sono ammirate dal padre del narratore come «ideale supremo nel campo della poesia moderna» e nel *Giardino* Ermanno Finzi-Contini ricorda con emozione che il poeta toscano era stato ospite per dieci giorni dei suoi genitori nel 1875 (G. BASSANI, *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto Cotroneo, Milano, Mondadori, 1998 [*infra Opere*], pp. 275, 375).

² «Gli avvenimenti mi portarono ad avere la gioia di partecipare, come fante al fronte, ad anni di guerra contro Austria e Germania, per completare la liberazione delle parti d'Italia irredente. [...] Considerai sotto ogni punto di vista trascurabili le sofferenze [...] e magnifico l'attivo di oltre tre anni di lotta affrontati serenamente, nella certezza che la vittoria ci avrebbe arriso, e che essa valeva tutti i sacrifici che il mio Paese affrontava; sia per il valore positivo, in generale, della lotta fra gli stati che lottavano per la democrazia e la libertà e gli stati aristocratici; sia, più tardi, per i principi di civiltà enunciati da Wilson, che mi parvero un formidabile passo avanti, dopo i principi proclamati dalla Francia rivoluzionaria» (E. LEVI, *Ricordi d'infanzia e di giovinezza*, in ID., *Memorie di una vita (1889-1947)*, Modena, S.T.E.M. Mucchi, 1972 [*infra Memorie*], p. 29. Ma vedi anche A. LEVI, *Un paese non basta*, Bologna, il Mulino, 2009 [*infra Un paese*], p. 176.

³ «Dai quattordici ai venti anni maturò in me, come risultato di studi compiuti, la convinzione che il vero era nell'ateismo» (*Memorie*, p. 23). Enzo Levi scrive però anche di avere ritrovato più tardi, gradualmente, la «fede», e di pregare ora anche «giornalmente», rimanendo tuttavia incerto sull'osservanza delle «pratiche religiose» tradizionali (*Memorie*, p. 31). Il padre del narratore bassaniano si dichiara a sua volta «libero

non fece circoncidere i figli maschi, perché non voleva «seguire» – solo per riguardo verso i parenti – «pratiche religiose che *gli* sembravano assurde»⁴.

Enzo Levi racconta inoltre che «nella *sua* famiglia, come in moltissime famiglie borghesi, specialmente ebraiche, esisteva [...] una venerazione cieca per Casa Savoia». Quando, durante l'affare Dreyfus, nel 1899, il bambino aveva chiesto spiegazioni ai genitori, questi gli avevano detto «che il fatto, accaduto in Francia, non si sarebbe potuto verificare nella civile Italia, nella quale l'uguaglianza era garantita dallo Statuto e dal RE!»⁵. Da parte sua, Bassani ricorda l'«euforia» di Moisè Finzi-Contini, bisnonno paterno di Alberto e Micòl, «per la raggiunta eguaglianza civile» e come sua nuora (la moglie di Menotti, figlio di Moisè), la baronessa Josette Artom, «stravedesse per casa Savoia». Lo «stravedere» di un'aristocratica per la casa reale che ha probabilmente conferito il titolo nobiliare alla sua famiglia, è tuttavia cosa molto diversa dall'ammirazione di ebrei di estrazione borghese per i monarchi che hanno concesso alla loro nazione i diritti civili. Bassani aggiunge inoltre una nota volutamente e tipicamente stridente quando precisa che nel '98, poco prima di morire, Josette aveva mandato «un telegramma di plauso al generale Bava Beccaris» per avere cannoneggiato socialisti e anarchici; o quando ricorda che era una «ammiratrice fanatica della Germania dall'elmo chiodato di Bismarck»⁶, o addirittura un'antisemita⁷.

pensatore», ma anche «appassionato di sport», «volontario di guerra», «ebreo moderno» e soprattutto «fascista con tessera del '19» (*Opere*, p. 345).

⁴ «Rimasi convinto di dover fare sempre tutto ciò di cui ero convinto, e di non dover fare ciò che non mi sembrava rispondente alle mie convinzioni. [...] Quindi, non mi sentivo di fare un matrimonio religioso, non mi sentivo di dare la religione ebraica, alla quale non credevo ai miei figli; desiderando essere coerente con le mie convinzioni mi sposai con mia moglie ebrea soltanto col matrimonio civile, e non segnai con la circoncisione i miei figli maschi. [...] Mi dominava il senso di esaltazione della libertà che ognuno deve mantenere a se stesso, imponendomi tuttavia, come caratteristica costante, indefettibile, il rispetto delle opinioni degli altri. [...] Mi riusciva, e mi riesce tuttora intollerabile, per omaggio alla verità profonda che deve guidarci nella vita, fingere alcunché per motivi di “convenienza”. Non mi sembrava serio andare alle funzioni religiose per “non creare scandalo”, per “non dare un cattivo esempio”» (*Memorie*, pp. 24-25). Molto simile, nella *Passeggiata prima di cena*, il comportamento di Elia Corcos, anche se i suoi correligionari, di cui il narratore riporta il giudizio “collettivo” ricorrendo al discorso indiretto libero, sottolineano la sua «eccentricità e bizzarria» e sembrano voler insinuare malignamente che la sua azione sia determinata da un calcolo di natura economica: se infatti, da un lato, essi osservano, Elia rifiuta di «pagare per un banco a Scuola italiana, affermando che la coscienza non gli permette di fingere una fede di cui è privo», peraltro egli accetta di sottoporre i figli «alla piccola operazione» della «*milà*» e anzi «dichiara [...] in pieno Tempio» che “l'usanza” non gli dispiace, rispondendo evidentemente a norme d'igiene note anche agli antichi, e perciò da essi, non senza saggezza, incluse nella religione» (*Opere*, pp. 73-74). Evitando sistematicamente l'idealizzazione retorica dei suoi personaggi, e rifiutando di entrare nei pensieri di alcuni di loro, Bassani lascia a volte planare il dubbio sulle loro vere motivazioni, ci presenta opinioni diverse sul loro comportamento, o ne sottolinea l'enigmaticità, invitandoci così a esercitare il nostro talento ermeneutico e la nostra empatia.

⁵ *Memorie*, p. 13, *Un paese*, p. 26. Enzo Levi ricorda anche la benedizione del Re, che veniva pronunciata ogni anno al tempio dal Rabbino, ma rimarrà molto deluso quando scoprirà che lo Statuto si limitava a tollerare, «a denti stretti» la religione ebraica, senza equipararla al cattolicesimo, che rimaneva la religione dello Stato (*Memorie*, p. 14). Parallelamente Bassani, in un intervento pubblico del 1961, ricorderà come ogni anno, nella sinagoga di rito italiano, si celebrasse solennemente la ricorrenza dello Statuto, quello stesso Statuto «che dichiarava religione dello Stato la religione cattolica, relegando le altre confessioni al rango di “tollerate”» (A. ROVERI, *Giorgio Bassani e l'antifascismo (1936-1943)*, Sabbioncello San Pietro (Ferrara), 2G Editrice, 2002, pp. 76-77). A sua volta, il narratore protagonista del *Giardino dei Finzi-Contini* ricorda che nel '33 (anno in cui era festeggiato il “Decennale” del regime fascista), il rabbino Levi aveva commemorato lo Statuto alla presenza delle maggiori autorità cittadine (*Opere*, p. 331).

⁶ Josette Artom, una Olschky berlinese da parte di madre, discende dai «baroni Artom del ramo di Treviso». Dandole questo nome, probabilmente fittizio, Bassani sembra alludere per contrasto a un personaggio ben noto, l'astigiano Isacco Artom (morto nel 1900, appena due anni dopo Josette), che lavorò per Cavour, proseguì un'importante carriera diplomatica anche dopo la morte dello statista, e nominato senatore del Regno nel 1876 fu il primo ebreo italiano a entrare in Parlamento. Liberale conservatore, espresse negli anni '80 il proprio dissenso verso le tendenze filo-bismarckiane e autoritarie del governo di Crispi. La baronessa Artom sembra dunque incarnare, all'interno di quella che potrebbe essere la stessa famiglia, una linea molto più reazionaria e meno lungimirante. Su Isacco Artom, vedi http://www.treccani.it/enciclopedia/isacco-artom_%28Dizionario-Biografico%29/.

Nonostante queste premesse molto simili, negli anni fra le due guerre mondiali il patriottismo di Enrico Bassani, e quello di Enzo Levi (forse già in parte diversi nelle loro motivazioni ideologiche), presero due direzioni diverse, che avranno poi un impatto cruciale sul modo in cui i due rispettivi figli si atteggeranno nei confronti del padre e delle loro famiglie nei loro scritti. Il narratore intradiegetico degli *Occhiali d'oro*, su cui Bassani ha proiettato almeno in parte la propria storia, racconta che il padre, «politicamente ingenuo e inesperto come tanti altri ebrei italiani della sua generazione [...], tornando dal fronte nel '19, aveva preso la tessera del fascio». «Fascista della prima ora, e tale rimasto, nonostante la sua mitezza e onestà», il genitore è preoccupato dal ravvicinamento fra Italia e Germania, e dal rinfocolarsi dell'antisemitismo in Italia, ma nell'estate del 1937 continua a sperare che Mussolini alla fine faccia marcia indietro e rinunci a promulgare una legislazione ostile agli ebrei (*Opere*, pp. 263, 311-313). In modo simile a lui, il padre di un altro personaggio di Bassani, Bruno Lattes, era andato a combattere sul Carso da volontario durante la prima guerra mondiale. Al suo ritorno dal fronte, si era imbattuto «per istrada in un corteo di operai, che, scorgendolo in divisa da ufficiale, lo coprivono letteralmente di sputi»⁸; e quindi certo in parte per questo (oltre che per interesse e solidarietà di classe), anche lui, come «quasi tutti gli ebrei di Ferrara», «commercianti al minuto e all'ingrosso, professionisti vari, proprietari di terre», era stato fascista, e aveva cessato di esserlo solo con la pubblicazione delle leggi razziali. Ma pur convertitosi allora al sionismo, nel 1939 era ancora sensibile alla retorica patriottica italiana, almeno quella relativa alla prima guerra mondiale⁹. Per Bassani fu questo il dramma di molti ebrei italiani, e di quasi tutti gli ebrei ferraresi: furono perseguitati da quel regime che molti di loro avevano accolto con entusiasmo, per il quale si erano spesso battuti, e che senza le leggi razziali avrebbero probabilmente continuato a sostenere¹⁰. Il suo giudizio, influenzato forse dalla sua esperienza familiare e ferrarese, è molto più severo di quello dello storico Michele Sarfatti il quale, in uno studio ormai classico, sostiene – ma riferendosi in modo

⁷ *Opere*, p. 329. Un altro esempio di ebreo filo-tedesco ci è fornito da Umberto Saba (U. SABA, *Ernesto*, in ID., *Tutte le prose*, Milano, Mondadori, 2001, p. 578): «Il signor Wilder doveva [...] lasciare Trieste dopo l'occupazione italiana (interpretata come un'offesa personale), [...] e finire, già decrepito, in un'infornata di ebrei ungheresi, sollecitata prima, messa in atto poi dalla sua tanto amata Cermania, che vedeva in lui, allora più che ottantenne, un pericoloso nemico del III Reich millenario». Si noterà come sia invece molto più repubblicano, se non addirittura socialista (e dunque molto diverso da quello della baronessa Artom), il patriottismo del padre di Elia Corcos, Salomone, che pur essendo rimasto ebreo praticante e tradizionale, cita con emozione i versi del *Sant'Ambrogio* di Giusti (*Opere*, pp. 79, 1643), prova una straordinaria ammirazione per Garibaldi, e vuole che anche il figlio la condivida: «Non aveva nessuna difficoltà ad ammetterlo, [Giuseppe Garibaldi] era stato il sole, l'idolo della sua gioventù: soffermandosi soprattutto a descrivere la voce del Generale, [...] che lui, Salomone Corcos, confuso in mezzo a una folla entusiasta, aveva udito levarsi dal balcone del palazzo Costabili, dove l'Eroe dei due mondi era stato ospite per una intera settimana, in una stellata notte di giugno del 1863. // C'era andato con Elia bambino [...] e questo perché il minore dei suoi figli, troppo piccolo per poter ricordarsi di un'altra notte meravigliosa, di pochi anni avanti, quando i cancelli del ghetto erano stati abbattuti a furor di popolo, da allora in poi serbasse stampata nella memoria l'immagine dell'Uomo biondo in camicia rossa che aveva fatto l'Italia. [...] Sentiva che sarebbe bastata una sola parola del Generale [...] e lui, se necessario, l'avrebbe seguito anche in capo al mondo» (*Opere*, p. 79).

⁸ *Opere*, p. 161. Diversi, anche se non meno drammatici, sono i ricordi di Enzo Levi. Nelle sue memorie ricorda come gli urli («morte a Donati») dei fascisti contro il cognato, il deputato socialista Pio Donati, fossero stati almeno una volta interrotti dagli hurrà di sostegno («viva Donati!») al fratello Mario, chirurgo amato dagli studenti e dai mutilati di guerra cui aveva salvato la vita (*Memorie*, 60-61).

⁹ «Anche lui non pensa che alla patria palestinese, ormai. Eppure non giurerei che la prosa del generale Diaz [quella del bollettino della vittoria] [...] abbia smesso [...] di far colpo [...] sulla sua [...] fantasia» (*Opere*, p. 161).

¹⁰ *Opere*, pp. 1327-1328. Marie-Anne Matard-Bonucci cita il caso estremo di ebrei che, nelle loro lettere al Duce, si dichiarano pronti a arruolarsi e a morire per la patria e per il fascismo, nonostante le leggi razziali e l'alleanza con Hitler: «Depuis l'adolescence – leggiamo in una di queste lettere – j'ai formé ma foi politique indépendamment de questions religieuses et raciales. Ma religion est le fascisme et mon Messie est Mussolini. [...] je n'aurais pas l'ombre d'un scrupule à tirer sur un quelconque juif russe ou français, ennemi de l'Italie et du Régime» (M.-A. MATARD-BONUCCI, *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Perrin, 2007, pp. 347-348).

specifico al 1922 – «che gli ebrei italiani erano fascisti come gli altri italiani, più antifascisti degli altri italiani»¹¹.

Enzo e Arrigo Levi descrivono un'esperienza personale molto diversa da questa. Enzo racconta di essere sempre stato «così invincibilmente appassionato per la difesa di ogni libertà» da non potere in alcun modo «accogliere, malgrado le truccature, i programmi politici mussoliniani, evanescenti e truffaldini» (*Memorie*, p. 28). Antifascista della prima ora, vittima di qualche persecuzione (la devastazione del suo studio di avvocato), vessato dal regime che cercò in vari modi di danneggiare la sua attività forense, tuttavia resistette, certo facilitato da competenze professionali che gli attiravano molti clienti, anche fra i gerarchi fascisti, e poté così mantenere la numerosa famiglia nonostante i molti intralci frapposti dalle autorità¹². Ferito dall'adesione di tanti italiani alla «tirannia fascista», e poi più profondamente colpito dall'«adesione mussoliniana al Nazismo», Enzo Levi non alterò però il suo amore per l'Italia e per gli Italiani e si affrettò infatti a tornare in patria subito dopo la guerra (*Memorie*, p. 30).

Ma se dopo un inizio analogo, era stato dunque molto diverso il percorso dei genitori negli anni del regime, almeno fino alle leggi razziali, è invece di nuovo simile quello dei figli.

Sia Giorgio Bassani che Arrigo Levi si tennero infatti lontani dai due opposti movimenti totalitari, comunismo¹³ e fascismo, e ci ricordano l'importanza che ebbe, nella loro formazione, a un

¹¹ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007 (2000), p. 25. La contraddizione fra la testimonianza di Bassani e i dati forniti da Sarfatti si appiana in parte se si tiene conto dell'evoluzione – studiata a suo tempo da De Felice – dei rapporti fra ebraismo e fascismo nel corso degli anni. Pur ricordando il contributo anche finanziario di vari ebrei al fascismo delle “origini”, e più particolarmente a Ferrara, De Felice conferma che gli ebrei attivamente fascisti furono meno numerosi degli antifascisti, e che la reciproca diffidenza fra ebrei e fascisti fu particolarmente viva fino al 1926. A partire da quella data, con il rafforzamento del regime e la progressiva «normalizzazione» della situazione politica italiana, l'opposizione ebraica al fascismo «perse consistenza e significato», le iscrizioni al PNF ricominciarono a crescere a un ritmo che ormai non differiva più da quello nazionale, e la nuova legge sulle Comunità israelitiche, approvata nel 1931, sembrò dissipare le ultime incomprensioni. In occasione del Decennale della «marcia su Roma» perfino il sionista «Israel», nel numero del 27 ottobre 1932, fece un sentito elogio del fascismo e di Mussolini (R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 75-125). In modo simile, nella stessa pagina sopra citata del *Giardino dei Finzi-Contini* (n. 5), il narratore ricorda che nell'anno del Decennale il numero d'iscritti al Fascio fra i membri della Comunità ebraica ferrarese era salito «di colpo al novanta per cento», con gran soddisfazione del padre (*Opere*, p. 331). Più recentemente, Alberto Cavaglion ha a sua volta sottolineato «la solitudine di alcune figure imponenti, ma isolate rispetto al contesto ebraico ufficiale: il rapporto fra il numero degli ebrei antifascisti e quello, considerevolmente più alto, di coloro che non lesinarono consenso al regime è un elemento che non può essere trascurato» (A. CAVAGLION, *Ebrei e antifascismo*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I: *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M.- A. Matard-Bonucci, E. Traverso, Torino, UTET, 2010, pp. 172-173). Sui contrasti interni alla comunità ebraica modenese, nonostante un «innegabile sostegno iniziale al fascismo da parte di una significativa rappresentanza della comunità», vedi la voce “Comunità israelitica” nel *Dizionario storico dell'antifascismo modenese 1. Temi*, a cura di A. Osti Guerrazzi, G. Taurasi, P. Trionfini, Milano, Unicopli, 2012. Nel secondo volume (2. *Biografie*) si può consultare la voce “Enzo Levi”.

¹² «Noi [Levi e altri sei avvocati antifascisti come lui] non firmammo [una dichiarazione di fede politica fascista] e continuammo il lavoro, oggetto però di continui attacchi e di una campagna metodica che precluse a clienti come le banche, le compagnie di assicurazioni, i Comuni, le province, gli enti e così di seguito, di valersi dell'opera di noi sette. Tutta la grossa clientela, e anche altri che per i legami col partito erano soggetti a vigilanza politica, furono invitati a astenersi, sotto minacce gravissime, dal valersi dell'opera nostra. Fu orgoglio comune a tutti noi la constatazione che, malgrado la battaglia contro di noi, totalizzavamo, in sette su centosettanta, una percentuale del lavoro proporzionalmente così elevata da rendere furiosi i dirigenti fascisti; salvo quelli che, per interposta persona, si valevano dell'opera nostra per l'assistenza negli affari che a loro maggiormente interessavano» (*Memorie*, pp. 55-56).

¹³ Vedi *Un paese*, p. 114: «Partecipai anche, per prova, a un paio di “riunioni di cellula”; la prova mi convinse che c'era nel comunismo qualcosa che non andava, e il mio flirt con il comunismo finì lì». Cfr. *Opere*, p. 164, in cui Clelia Trotti allude alla conoscenza che ha Bruno Lattes delle opere di Croce e a ciò che una volta le aveva confessato: «cioè che lui non era socialista, e che con ogni probabilità non lo sarebbe stato mai». In modo simile l'io narrante degli *Occhiali d'oro* e del *Giardino* è accusato sia dal gentiliano Bottecchiari che dal comunista Malnate di crocianesimo (*Opere*, pp. 247, 454). A conferma di questa comune opzione liberal-

tempo democratica e liberale, o “liberalsocialista” (più tardi Levi si dichiarerà fedele seguace della “socialdemocrazia” europea), la lettura di Croce e, in misura minore, quella di De Ruggiero¹⁴. Come vedremo più avanti, Levi fu inoltre particolarmente colpito dal messaggio etico della Bibbia, in cui gli sembrò di trovare non solo una prefigurazione, ma il vero e proprio fondamento delle sue convinzioni umanistiche ed etiche.¹⁵

Ma a parte queste affinità di ordine ideologico, Giorgio Bassani e Arrigo Levi hanno in comune la militanza antifascista: Bassani fu politicamente attivo sin dal '37, e passò tre mesi in prigione, dal maggio al 26 luglio del '43, sottraendosi nel successivo novembre all'arresto e alla probabile fucilazione solo perché, sin dall'agosto, era fuggito a Firenze. Aveva infatti presagito i rischi che avrebbe corso restando a Ferrara, dove tutti lo conoscevano. Fra i compagni di lotta frequentati a Firenze ricorda Calogero, Tristano Codignola, Capitini, tutti e tre esponenti di spicco del liberalsocialismo, e accanto a loro Cesare Luporini, che fino al '43, quando s'iscrisse al Partito Comunista Italiano, era stato anche lui su posizioni liberal-socialiste (*Opere*, p. 1320). Levi, più giovane, ed emigrato con tutta la famiglia in Argentina nel '42 per sfuggire alle leggi razziali, collaborò dall'aprile '44 al quotidiano antifascista «Italia nostra», legato al movimento del conte Sforza, d'ispirazione “mazziniana” e repubblicana, e fu attivo nel movimento studentesco anti-peronista a Buenos Aires, dove fu anche incarcerato per alcuni giorni per aver partecipato all'occupazione degli edifici universitari (*Un paese*, pp. 114-115); ma preferì, nel '46, ritornare con i genitori e due sorelle in Italia piuttosto che tentare la carriera universitaria in un paese che stava slittando verso un regime autoritario per tanti versi simile a quello da cui l'Italia si era appena sbarazzata.

Proprio qui affiorano tuttavia alcune differenze fondamentali fra i due, in gran parte riconducibili al diverso rapporto col genitore. Nel *Romanzo di Ferrara*, come già accennato, Bassani mette in scena un forte scontro ideologico fra padre e figlio. Sovrapponendosi a una forma di rivalità edipica intorno alla madre cui sembrano alludere certe pagine di *Dietro la porta*, questo dissidio genera uno stato di conflitto e tensione, e un senso d'insofferenza che si riflette in numerosi episodi più o meno esplicitamente autobiografici dell'opera narrativa di Bassani.

Così per esempio, nell'ultimo capitolo degli *Occhiali d'oro*, mentre il padre si dichiara convinto che presto Mussolini farà cessare la campagna orchestrata dalla stampa contro gli ebrei, il narratore si dice «disperato, assolutamente disperato», e non perché abbia argomenti che gli permettano di confutare l'ottimismo paterno, ma «per aver visto *suo* padre subito così felice», o più esattamente «così smanioso di tornare felice». Il narratore sembra quasi invidioso o addirittura geloso della fiducia che il padre ripone in Mussolini. Il genitore gioisce come un bambino che è stato riconosciuto innocente di una cattiva azione di cui prima era stato ingiustamente accusato; il figlio invece no: si sente in esilio e da quell'esilio non tornerà mai (*Opere*, pp. 312-313).

Anche nel *Giardino dei Finzi Contini* ci sono evidenti tensioni fra padre e figlio. Nel primo capitolo della II parte il figlio si irrita quando il genitore gli fa delle domande sulla telefonata che ha appena ricevuto da Alberto Finzi-Contini. Gli occhi smarriti del padre gli indicano chiaramente che

socialista, si potrà indicare il fatto che Gramsci, figura così importante nella cultura italiana del dopoguerra, non sembra avere contato moltissimo né per Levi né per Bassani, benché il primo avesse meditato per un certo tempo di scrivere una tesi di laurea sul «crocianesimo degli anticrociani» (*Un paese*, p. 229), in cui Gramsci avrebbe svolto un ruolo di spicco, e il secondo lo citi sempre con grande rispetto. Sulla presenza di alcune categorie gramsciane in Bassani, cfr. A. PERLI, *Bassani e la poetica della realtà*, in *Giorgio Bassani, critico, redattore, editore*, a cura di M. Tortora, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 13-34.

¹⁴ *La Storia della filosofia* e la *Storia del liberalismo europeo* di De Ruggiero sono presenti nella biblioteca di Giorgio Bassani, Arrigo Levi ricorda invece la sua *Filosofia del cristianesimo*, ma per rimproverargli di non avere saputo riconoscere la portata filosofica dell'insegnamento di Gesù e dei profeti biblici (M. RINALDI, *Le biblioteche*, cit., p. 127; *Un paese*, p. 235). In questo loro orientamento crociano sia Arrigo Levi che Giorgio Bassani si separano da Primo Levi, che vedeva proprio nelle scienze, e in particolare in una scienza “impura” come la chimica, un'alternativa all'idealismo della filosofia (da Platone a Croce) e alla retorica del regime fascista (vedi P. LEVI, *Opere I*, Torino, Einaudi, 1997, p. 759).

¹⁵ Al messianesimo biblico Bassani allude invece solo in modo obliquo, quando fa sfogliare a Ausilia Brondi «i libretti di devozione ebraica» (le Aggadoth di Pesach) di Salomone Corcos, libretti le cui immagini mostrano i diversi episodi dell'uscita degli ebrei dall'Egitto, «fino allo svelarsi a Giosuè della Terra Promessa» (*Opere*, p. 80).

questi ha ormai perduto la speranza di imporgli qualcosa, di ingerirsi nella sua vita, o anche solo di indovinare quel che gli passa per la testa; sono occhi che chiedono pietà, ma il figlio non sembra molto disposto a concedergliela: «Non vedevo come fosse invecchiato in quell'ultimo anno? [...] Con chi doveva parlare [...]? Possibile che non capissi che era proprio di me che lui aveva bisogno?» (*Opere*, p. 369).

Nello stesso tempo, il dissenso è politico, e riguarda in primo luogo Hitler e Mussolini: per il padre Mussolini è «machiavellico e voltagabbana», ma non «un pazzo sanguinario» come Hitler (*Opere*, p. 370). Per il figlio, invece, non ha molta importanza che Mussolini come persona sia un po' meglio di Hitler; un saggio di «Trotski», pubblicato qualche anno prima nella «Nouvelle Revue Française» lo ha infatti convinto che il capitalismo, nella sua «fase di espansione imperialistica [...] non può che mostrarsi intollerante nei confronti di tutte le minoranze nazionali, e degli ebrei, in particolare, che sono *la* minoranza per antonomasia»¹⁶.

Il dissidio scaturisce in secondo luogo da una diversa analisi della situazione presente, come già negli *Occhiali d'oro*. Secondo il padre il figlio è troppo catastrofico, vede tutto nero; infatti, nonostante la recente promulgazione delle leggi razziali, nessuna cuoca impiegata da ebrei ha per ora «fatto fagotto», scoprendosi improvvisamente una «coscienza razziale», nessuno ha preteso dall'avvocato Lattes di dare le dimissioni dal Circolo dei Negozianti e nessuno ha espulso il figlio di Leone Lattes, Bruno, dal circolo del tennis *Eleonora d'Este*, il cui presidente, il marchese Barbicinti, non è affatto ostile agli ebrei (*Opere*, p. 373).

A questa seconda obiezione del padre, il figlio non ha però bisogno di replicare; saranno i fatti a dargli presto ragione. Due giorni dopo la loro conversazione egli riceve infatti una lettera che «accoglie» le sue dimissioni da socio del Circolo del tennis, con tanto di firma in calce del Barbicinti; e il sabato successivo verrà a sapere che la finale del doppio misto è stata interrotta col pretesto della sopravvenuta oscurità, ma in realtà per impedire a un ebreo di vincere il torneo (*Opere*, p. 375; 381-383).

Come noto, nel seguito della vicenda il conflitto tra padre e figlio non si acuisce; anzi, nel penultimo capitolo del romanzo i due hanno una conversazione notturna che sancisce la loro riconciliazione. Commentando l'amore infelice del figlio per Micòl, il padre osserva che per «capire sul serio come stanno le cose di questo mondo», uno «deve morire almeno una volta». E allora, prosegue, se questa è la legge, «meglio morire da giovani, quando uno ha ancora tanto tempo davanti a sé per tirarsi su e risuscitare... Capire da vecchi è brutto, molto più brutto. Come si fa? Non c'è più

¹⁶ *Opere*, p. 371. Benché lo faccia risalire al 1931, il narratore sembra qui riferirsi a un saggio del giugno '33, ma uscito in francese l'anno dopo (*Qu'est-ce que le national-socialisme*, «La nouvelle Revue Française», n° 245, febbraio 1934, pp. 311-322), in cui Trotsky contrappone nettamente l'ateismo e l'acutezza politica di Mussolini, «plus courageux et plus cynique», alla «mystique allemande» e al «matérialisme zoologique» del suo imitatore tedesco, ma vede in sostanza anche in Hitler «un nœud de forces historiques impersonnelles», attraverso le quali si esprime la sete di rivincita della piccola borghesia, che di fatto però è al servizio del capitalismo monopolistico. In una postilla aggiunta il 2 novembre 1933 per l'edizione francese del saggio, Trotsky osserva che «la dynamique interne du capitalisme allemand, foncièrement agressif», porterà inevitabilmente alla guerra e conclude con una frase dal sapore profetico: «Le délai qui nous sépare d'une nouvelle catastrophe européenne est déterminé par le temps nécessaire au réarmement de l'Allemagne», *ibidem*, p. 322). Il vaticinio di Trotsky deve avere profondamente colpito Bassani dal momento che egli lo riproduce letteralmente (come mi ha fatto notare Alberto Cavaglion, che pubblicherà a sua volta prossimamente su questo argomento) nel primo paragrafo di un saggio del 1945 (*Interpretazione psicologica del fascismo*, poi ripubblicato come *La Rivoluzione come gioco*) sulle differenze fra nazionalsocialismo e fascismo (*Opere*, pp. 984-995, 1774). Di fatto però sia Bassani, nel suo saggio, che il narratore del *Giardino*, in una successiva discussione con Malnate (in cui pure egli rifiuta di lasciarsi richiudere nelle posizioni crociane e borghesi, di neutralità fra fascismo e comunismo, anzi di leggera preferenza per il primo) si guardano bene dall'accogliere l'interpretazione marxista del nazionalsocialismo (*Opere*, pp. 451-456), qui probabilmente sbandierata dal narratore solo come pretesto per litigare col padre. Si deve inoltre notare che se il rivoluzionario russo insiste sull'aggressività del capitalismo avanzato, e sullo sciovinismo della piccola borghesia tedesca, non ne trae però affatto le conseguenze che il narratore del *Giardino* gli attribuisce riguardo alle minoranze nazionali e agli ebrei. Bassani ha qui adattato ai propri bisogni l'articolo di Trotsky, che figura in un volume della «NRF» dedicato a Gobineau, ma considera il razzismo e l'antisemitismo di Hitler come un'arma di propaganda, come una rozza facciata ideologica, dietro cui si celano forze sociali e economiche il cui vero nemico non sono le minoranze nazionali ma la classe operaia.

tempo per ricominciare da zero, e la nostra generazione ne ha prese talmente tante, di cantonate!» (*Opere*, p. 566).

Attraverso queste parole, il padre del narratore paragona implicitamente la delusione amorosa del figlio alla propria delusione politica: quando hai creduto per tanti anni all'emancipazione e alla piena integrazione degli ebrei nella società italiana – egli dice –, quando per tanto tempo hai idolatrato Mussolini e il fascismo, e hai veduto in essi il coronamento della modernità e del progresso, scoprire alla soglia della vecchiaia che ti eri sbagliato tragicamente è terribile. Non c'è più tempo per ricostruirsi, per farsi un'anima nuova.

Parlando così il padre riconosce implicitamente che il figlio ha ragione; ma in cambio chiede un poco di solidarietà, un po' di pietà e di affetto da parte del figlio; e questa volta l'ottiene: «Mi levai, mi chinai su di lui per baciarlo, ma il bacio che ci scambiammo si trasformò in un abbraccio lungo, silenzioso, tenerissimo» (*Opere*, p. 567). Cade così il muro d'incomprensione e di diffidenza che separava il figlio dal padre. Ma è chiaro che cade solo perché il padre ammette la propria sconfitta, e perché la sua morte è ormai imminente¹⁷.

Molto diverso è il quadro tratteggiato da Arrigo Levi in *Un paese non basta*. La sua famiglia, quale egli ce la descrive, rappresenta un caso più unico che raro di proclamata continuità fra le generazioni nel corso dei secoli, di accordo quasi perfetto fra padre e figlio, e in più di armonia fra le diverse anime (modenese, italiana, ebraica, europea, umana) di un individuo, e questo proprio in un'età di odio, discriminazione e persecuzione, in cui queste anime sembrerebbero destinate a entrare in violento ed esiziale conflitto¹⁸. Sostenendo che invece hanno una radice comune – il messaggio morale, la lezione di umanità di Gesù e dei profeti, di un'unica tradizione ebraico-cristiana – Arrigo Levi afferma in sostanza che non avrebbero mai dovuto combattersi, che aggredendo gli ebrei l'Occidente ha aggredito se stesso e la propria più autentica vocazione.

Questa visione così armonica e, almeno idealmente, così ottimista, Levi la costruisce sin dalle prime pagine del suo libro. Nel primo paragrafo del primo capitolo ci dice di essere «diventato giornalista più per caso che per vocazione». Da bambino, e fino al giorno in cui arrivarono le leggi razziali, «aveva» infatti «sempre pensato che avrebbe fatto l'avvocato, a Modena, come *suo* padre Enzo, e come *suo* nonno Alberto». Più tardi, nel terzo capitolo, confessa la propria impressione «di avere vissuto tutte le esperienze della *sua* vita come se fossero null'altro che la continuazione naturale della vita di *suo* padre» e cerca di convertire il suo sentimento personale in una verità universale osservando acutamente che «i ricordi di alcuni momenti della vita dei padri sono spesso assai più vivi, e più fortemente incisi nella coscienza, di quelli, spesso incerti o casuali, della propria prima infanzia» (*Un paese*, p. 57). Levi aggiunge che le parole di elogio con cui Enzo aveva parlato del padre Alberto¹⁹ sono esattamente le stesse che lui, Arrigo, userebbe parlando di Enzo (*Un paese*, p. 59). Racconta che quando ritorna nella casa di campagna della famiglia dorme con la moglie nella stessa camera che fu dei suoi genitori e dove probabilmente fu concepito. Cede alla tentazione di dare un improbabile sigillo pseudo-genetico a questo sentimento di continuità fra generazioni quando si chiede se i «caratteri così forti e sereni, così “ebraici”» del padre e del nonno, non siano «il frutto di una lunghissima selezione naturale, [...] compiutasi di generazione in generazione, di persecuzione in persecuzione» (*Un paese*, p. 59). Racconta che quando era bambino, in campagna, tutto si faceva ancora come ai tempi di Virgilio (*Un paese*, p. 83) e, in netto contrasto con le teorie marxiste della lotta di classe – ma anche con la rappresentazione dei rapporti di classe in Bassani – estende la propria

¹⁷ Si veda a questo riguardo una riflessione del figlio nella pagina precedente: «Parlava del mio futuro letterario – mi dicevo – come di un sogno bello e seducente, ma non traducibile in qualcosa di concreto, di reale. Ne parlava come se io e lui fossimo già morti, ed ora, da un punto fuori dello spazio e del tempo, discorressimo insieme della vita, di tutto ciò che nel corso delle nostre vite rispettive sarebbe potuto essere e non era stato» (*Opere*, p. 565).

¹⁸ Così per esempio scrive di nuovo Saba, nel terzo sonetto della sua *Autobiografia* (1924), a proposito delle sue due origini, quella cristiana del padre e quella ebraica della madre: «Erano due razze in antica tenzone» (U. Saba, *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1988, p. 257, v. 14).

¹⁹ «Un uomo impareggiabile per le doti di cuore, di umanità, di dolcezza, che gli consentivano di sollevare le sofferenze di molti che accorrevano a lui, oltre e più che a un consulente sicuro, come ad un consolatore insuperabile»; impareggiabile inoltre per la «serenità» e «l'equanimità, che resisteva alla sua passione di uomo di parte, e che rifulse in politica» (*Memorie*, p. 33; *Un paese*, p. 58).

visione armonica della società ai «contadini» che coltivavano le terre della famiglia quando era bambino:

I loro bambini portavano i nostri nomi, Alberto, Enzo, Arrigo, Luisa. Con loro parlavamo rigorosamente in dialetto; il distacco nel modo di vivere era grande, oggi inimmaginabile, ma la vicinanza dei sentimenti era anche grande. Mio padre era un “buon padrone” [...] che chiudeva un occhio se nella spartizione del prodotto c’era qualche disuguaglianza. Ci volevamo veramente bene, vicendevolmente, e ce ne vogliamo ancora. Credo si debba dire che condividevamo gli stessi valori: il gusto del lavoro e il rispetto per il lavoro; il piacere per le cose ben fatte; i forti legami famigliari; e una voglia di progredire che aveva portato noi, gli ebrei usciti dal ghetto, in due o tre generazioni, a far parte della buona borghesia facoltosa, e che avrebbe portato loro, nel giro di un paio di generazioni, a lavori altamente specializzati, a un salto di classe e a una diffusa agiatezza (*Un paese*, p. 87).

Ricordando infine i 73 ragazzi ebrei non italiani che furono salvati a villa Emma, a Nonantola, grazie alla solidarietà di laici e di sacerdoti che per salvarli misero a repentaglio la propria vita (e alcuni di loro, primo fra tutti Odoardo Focherini, pagarono con la vita), Arrigo Levi menziona la fede cristiana, ma anche le doti di tolleranza dei «focosi emiliani», la loro bontà d’animo di fronte ai perseguitati, ai fuggiaschi e ai miseri di questo mondo – «salde virtù» in cui gli «antenati ebrei» di Levi, «formati sullo studio della Torah, si riconoscevano facilmente». Per loro era stato facile (ed è facile per lui, per Arrigo Levi, non senza una punta di orgogliosa ironia) «sentirsi insieme ebrei, italiani, e forse soprattutto modenesi come tutti gli altri» (*Un paese*, p. 21).

Sviluppando questa linea di pensiero, Levi ripercorre l’albero genealogico della sua famiglia da parte materna, di nome Donati. Risale fino all’antenato, Nathan Nathan, Donato Donati²⁰, giunto dalla Germania al Finale dell’Emilia alla fine del Cinquecento e ivi sepolto nel 1632, e immagina scherzosamente – ma con forte intento simbolico – che egli potesse essere addirittura un discendente diretto del profeta biblico Nathan.

Ma chi è il profeta Nathan per Arrigo Levi? Non solo il profeta del Dio che ha viaggiato dall’Egitto dimorando in una tenda (come sarà il destino d’Israele per almeno duemila anni), e che ora però ordina al re David di costruire «una casa di cedro», il tempio di Gerusalemme, le cui «colonne tortili» saranno riprodotte più tardi in innumerevoli chiese cristiane, fino a quelle costruite dal Bernini per il tabernacolo di San Pietro a Roma (*Un paese*, p. 27). Nathan è anche il profeta di giustizia, che non striscia davanti ai potenti, e che con le sue acerbe rampogne induce David a pentirsi dei delitti commessi per ottenere il possesso di Betsabea. E infine Nathan è il nome scelto da Lessing per il protagonista di *Nathan il saggio*, dramma «che esalta la pacifica convivenza delle tre grandi religioni alla corte del re Saladino» (*Un paese*, p. 31).

È questa la molteplice genealogia culturale e morale di cui Arrigo Levi si considera erede. In quanto discendente di ebrei della Diaspora e giornalista che ha trascorso la sua vita in giro per il mondo, egli si sente «cittadino del mondo», erede di un Dio la cui dimora è una tenda, pervaso inoltre di «istinti ecumenici» come quelli del Nathan di Lessing, animato dalla speranza che la pace possa un giorno finalmente regnare fra Israele e gli stati arabi, fra il popolo palestinese e il popolo ebraico. In quanto figlio di antifascista che ha avuto la forza e la fortuna di poter rifiutare ogni compromesso con il regime tentatore di Mussolini, egli si considera erede del profeta biblico che non ha paura di denunciare gli abusi di un potente, e che antepone la giustizia alla deferenza verso il sovrano. In quanto figlio di sionista che ha partecipato come volontario alla guerra per l’indipendenza dello Stato d’Israele nel ’48, egli si riconosce però anche nel Dio che si fa costruire «una casa di cedro».

Riassumendo, e su un piano più filosofico, possiamo dire che Arrigo Levi prosegue una linea, a un tempo kantiana e talmudica o biblica, di religione o fede essenzialmente morale, che ha avuto i suoi massimi rappresentanti moderni in Hermann Cohen, in Emmanuel Levinas e Primo Levi, ma che si ritrova in altre figure minori del pensiero ebraico ottocentesco e novecentesco, per esempio nel pensatore israeliano di origine lettone Yeshayahu Leibowitz e in Italia nei due fratelli Ennio ed

²⁰ Levi sostiene che Donato è la traduzione italiana dell’ebraico Nathan; la traduzione è corretta (e a quanto pare così i Nathan italianizzarono il loro nome), ma solo se si intende – come appunto suggerisce, con figura etimologica suggestiva, l’epigrafe sulla tomba del suo antenato – Nathan come un’abbreviazione di «Iehova nathan», Dio diede (Giobbe 1:21), ovvero Donato (da Dio) (*Un paese*, pp. 27-28).

Emanuele Artom²¹. Non c'è dubbio che anche la lezione che Bassani ha tratto dal fascismo e dalle deportazioni sia stata essenzialmente una lezione di umanesimo laico, anche se mi sembra che filosofi come Croce, e accanto a lui opere come *I promessi sposi*, come *Guerra e pace* e *La morte di Ivan Il'ič* di Tolstoj, come *The Scarlet Letter* di Hawthorne e *Un cœur simple* di Flaubert abbiano contato per lui più della Bibbia e dell'ebraismo. Ma a parte l'atteggiamento diverso verso l'ebraismo, qui cogliamo anche un'altra differenza fondamentale fra Arrigo Levi e Bassani. In Levi l'orgoglio di essersi «inventato» una genealogia forte che si estende, almeno idealmente, dal profeta Nathan alla nobile figura di antifascista del padre, unito alla volontà di proporre *exempla* di grande virtù e coraggio, e di contribuire in tal modo a creare un clima di solidarietà fra persone appartenenti a nazioni e religioni diverse, genera una propensione all'agiografia che, pur venata di sottile ironia, diventa in certi passi particolarmente vistosa:

Essere ebrei significava ancora, sicuramente, per mio padre, i miei zii, gli innumerevoli cugini, appartenere al "popolo eletto". Essere italiani, voleva dire essere cittadini e patrioti del paese migliore, e più civile del mondo. Essere l'una e l'altra cosa assieme, e per di più modenese [...], voleva dire essere al vertice della piramide umana, al vertice della fortuna, una condizione che permetteva di dimenticare i secoli di persecuzioni. Confesso che qualche traccia di questi sentimenti si nasconde ancora in fondo all'identità collettiva di famiglia (*Un paese*, pp. 36-37).

Per Bassani conta, invece, soprattutto la lezione di verità dello storicismo crociano, cui si accompagna il rifiuto di un'adesione immediata, estetizzante o affettiva, ai propri personaggi, che impedirebbe appunto di dire la verità²². Bassani respinge quindi qualsiasi atteggiamento di carattere apologetico, e ritiene anzi proprio dovere mostrare senza falsi pudori il fascismo e la boria di classe di tanti ferraresi, denunciare le compromissioni con il potere e con la propria coscienza cui pochissimi seppero sottrarsi in quegli anni. E quando poi, a partire dagli *Occhiali d'oro*, decide di concentrare i proiettori anche su se stesso, «su tutto» se stesso (*Opere*, p. 942), gli si impone come dovere di parlare di sé senza veli e senza compiacimenti, di rendere visibili le proprie ambivalenze e contraddizioni, senza tentare di appianarle o di sminuirne la gravità, e riconoscendo quindi paradossalmente anche la propria incapacità di dire fino in fondo la verità. Non a caso, *Dietro la porta* – che riprende più esplicitamente un motivo già presente negli *Occhiali d'oro* e nel *Giardino dei Finzi-Contini* – si chiude con l'asserzione del narratore che se il compagno di classe, Luciano Pulga, sarebbe probabilmente «in grado di accettare il confronto della verità», lui invece «no». «Inchiodato per nascita a un destino di separazione e di livore», il narratore non riuscirà mai a spalancare «la porta dietro alla quale ancora una volta si nascondeva» (*Opere*, p. 699).

Portando dunque testimonianza su tutta la prima metà del XX secolo, ma in particolare sugli anni compresi fra il '37 e il '48, parlando della borghesia ferrarese, cattolica e ebraica, di fascisti e di socialisti, di gente del popolo e di *nouveaux riches*, di artigiani e d'intellettuali, Bassani rifiuta sistematicamente d'imbellire i suoi personaggi, perfino i più positivi, e tende anzi a emettere su di loro giudizi implacabili, che a volte potranno apparirci di estrema, o eccessiva, severità, ma che nello stesso tempo non escludono, come nei casi già citati del padre del narratore, o come in quello di Bruno Lattes, uno sforzo autentico di comprensione e di compassione.

Per capire pienamente l'opera di Bassani è infatti indispensabile avere ben presente la distinzione fondamentale fra l'oggettività, rivendicata con la massima forza, e la realtà non meno assoluta che lo scrittore attribuisce allo «spirito», da lui a volte chiamato anche «Amore» o «di là dal cuore» (*Opere*, p. 1274). Da un lato, come chiaramente indicato in una nota intervista a Anna Dolfi, Bassani afferma che «l'io non è più importante di ciò che lo circonda», che il mondo «non è soltanto una proiezione dell'io», come potevano ritenere Proust, Pirandello o Joyce; aspira dunque

²¹ Cfr. E. ARTOM, *Diario di un partigiano ebreo: gennaio 1940-febbraio 1944*, a cura di Guri Schwarz, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

²² «A differenza degli altri, di tutti gli altri, [scrittori del suo tempo] io pretendevo di essere, oltre che un cosiddetto narratore, anche uno storico di me stesso e della società che rappresentavo. [...] Intendevo essere uno storico, uno storicista, non già un raccontatore di balle. [...] Ho scritto e riscritto allo scopo di dire, attraverso l'opera mia, tutta la verità» (*Opere*, pp. 1342, 1348). Vedi P. PIERI, *Poesia e verità in Giorgio Bassani*, in *Giorgio Bassani: la poetica del romanzo, il romanzo del poeta*, a cura di A. Perli, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2011, p. 17-31, poi in P. Pieri, *Un poeta è sempre in esilio. Studi su Bassani*, Ravenna, Giorgio Pozzi, 2012, pp. 79-97.

indefettibilmente a «una difficile, ardua oggettività» e ne è indotto a ricostruire con estrema minuzia l'epoca in cui vivono i suoi personaggi²³. Ma d'altro lato per lui lo spirito – questo spirito così strettamente ormeggiato al mondo e alla storia – è però l'unica realtà:

Sono partito di là, e non posso fingere di non essere partito di là. Io credo nella realtà spirituale come unica realtà, già te l'ho detto. Ci credo sul serio (*Opere*, p. 1348).

Dopo Freud, l'origine di tutto quanto accade nel nostro cuore (e nel nostro ventre) non ha più nulla di misterioso. Il meccanismo è quello che è, certo. Eppure lo Spirito, l'Amore, anche se sono il prodotto di quel meccanismo stesso, esistono di per sé, ben al di là del nostro cuore e del nostro ventre. Come una volta, prima della rivoluzione freudiana, continuano imperterriti a rappresentare un valore autonomo, assoluto: l'unico in fondo davvero esistente. Il ludibrio di cui vorrebbe farne oggetto il nuovo positivismo resta al di qua: non può toccarli » (*Opere*, p. 1275).

Un esempio permetterà qui di illustrare concretamente, attraverso la prassi narrativa dello scrittore, questo punto essenziale. Non vi è alcun dubbio, secondo quanto leggiamo in *Una lapide in via Mazzini*, che la famiglia di Geo Josz sia stata fascista. Rimane inoltre probabilmente fascista, o in ogni caso ben poco disposto a riflettere criticamente sul proprio passato, lo zio Geremia Tabet, che è stato un influente gerarca, e si mostra ora particolarmente impaziente di voltare pagina sui suoi passati «sbagli di scelta politica», sui suoi «errorucci di gioventù», dando prova di un'evidentissima malafede (*Opere*, 104). È infine certo che l'evento più importante per Geo, al suo ritorno a Ferrara, sia proprio l'incontro con lo zio Geremia, fratello della madre che è morta a Buchewald: ce lo dimostrano inequivocabilmente l'«urlo strozzato» e l'«abbraccio frenetico» con cui lo accoglie (*Opere*, 103). Come vediamo già nelle prime pagine della novella, Geo è inoltre profondamente irritato dalle barbe e dalle divise partigiane che molti ostentano ora in città, a cominciare dallo zio Daniele, il parente povero e socialista. Se ne deve però concludere, come ipotizza lo stesso Daniele, che l'affinità ideologica e la solidarietà di classe con lo zio benestante e borghese siano il vero motivo dei suoi commossi gesti di affetto verso Geremia? L'epilogo del racconto – in cui leggiamo che «un cuore appena solidale» (*Opere*, p. 122) basterebbe probabilmente a farci capire le ragioni del comportamento di Geo – suggerisce che ragioni più profonde e più intime (legate a ciò che sono, per un uomo come Geo, letteralmente descritto come un annegato che riemerge da «profondità sottomarine», la vita, la memoria, il futuro) spiegano sia il fastidio iniziale di Geo verso tutto ciò che è cambiato a Ferrara durante e subito dopo la guerra, sia l'emozione che prova poco dopo incontrando lo zio Geremia, sia i suoi successivi tormenti e lo sconcolato scioglimento della sua storia. Il dramma di Geo è nella sua integralità un dramma storico, inseparabile dalle vicende che lo hanno travolto insieme alla sua famiglia, e tuttavia Bassani ci suggerisce con forza che non saranno certo le filosofie della storia e le etichette ideologiche, di sinistra o di destra, che permetteranno di comprendere questa storicità. Solo un'autentica solidarietà umana, solo uno sguardo intensamente poetico (poetico nel senso bassaniano del termine) potrà cogliere la profondità di un dramma che invece la maggior parte dei ferraresi – in primo luogo ovviamente i fascisti e i repubblicani, ma anche un ex-partigiano come lo zio Daniele – si ostinano a non capire.

Con sensibilità molto diversa, Arrigo Levi sottolinea invece intenzionalmente gli esempi di solidarietà incontrati prima dal padre, nella prima stagione dell'antifascismo, negli anni '20, e poi da lui e da tutta la sua famiglia negli anni della legislazione razziale e della seconda guerra mondiale. Le circostanze più fortunate, il proprio diverso carattere, e un forte senso di empatia verso il prossimo, che già portava anche il padre, Enzo Levi, a perdonare molti comportamenti sbagliati ma umanamente scusabili, inducono Arrigo Levi a proporre quasi sempre l'interpretazione più benevola di azioni oggettivamente ingiuste o vigliacche. Certo, anche per Levi il male esiste, e la Shoah provoca riflessioni dolorosissime su ciò che ha reso possibile un accanimento e una perversione così

²³ A. DOLFI, «Meritare» il tempo (intervista a Giorgio Bassani) [1979], in Id., *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*, Roma, Bulzoni, 2003, p. 171. Sull'importanza del senso della «realtà» in Bassani, e anche sull'esigenza, che ne deriva, di un'autentica letteratura «nazional-popolare» (nel senso risorgimentale e gramsciano del termine), ha insistito con efficacia Antonello Perli nel saggio sopra citato (n. 13).

mostruose²⁴. Ma ogni volta che la cosa gli sembra possibile, ne approfitta per ricordare episodi di sacrificio o martirio, comportamenti in cui si rivela un genuino amore del prossimo.

Per cogliere appieno la differenza, ma anche la fonte comune di questi due atteggiamenti, basterà confrontare il modo in cui è descritto l'onorevole Mauro Bottecchiari negli *Ultimi anni di Clelia Trotti* e il modo in cui sono vagliati i comportamenti di alcuni amici antifascisti nelle *Memorie di una vita* di Enzo Levi.

Di Bottecchiari, ex-deputato socialista, ci è detto negli *Ultimi anni* che era rimasto fedele ai propri principi e antifascista attraverso tutti gli anni del regime. Non soltanto nel lontano '22, «il famigerato Sciaga, mandato ad aggredirlo in pieno corso Giovecca, [...] aveva dovuto battere ignominiosamente in ritirata» (*Opere*, p. 129). Nel tardo autunno del '39 il ciabattino Cesare Rovigatti lo menziona ancora come «una persona di cui se Dio vuole ci si può [...] fidare». È vero che si è imborghesito, guadagna molto, ha una bella casa e una bella moglie, ma «con la sua intelligenza, con le sue doti di oratore, perfino i fascisti lo rispettano [...]. L'anno scorso volevano addirittura dargli la tessera. Ma sa che cosa gli ha detto, lui? Gliel'ha sbattuta sul muso!» (*Opere*, p. 146). E tuttavia, già nelle parole di Rovigatti, e poi attraverso quelle più amare e più rancorose di Bruno Lattes, s'insinua il sospetto che anche Bottecchiari abbia finito per cedere alle sirene del successo e della carriera, che il suo antifascismo sia ormai una posa retorica che copre lucrose prebende. Il regime ha agito verso di lui con astuzia. Non gli ha chiesto un pubblico rinnegamento delle sue convinzioni, ma di fatto ha tessuto intorno a lui una tela che lo rende incapace di nuocere:

Clelia Trotti – constata Lattes – non si era mai piegata, aveva sempre conservato purissima la propria anima. L'onorevole Bottecchiari, al contrario, sebbene non avesse mai accettato la tessera del Fascio, si era inserito pienamente nella società dei suoi anni maturi. Senza che nessuno se ne lamentasse e scandalizzasse, era arrivato a far parte del Consiglio d'amministrazione della Cassa Agricola, figuriamoci. Ebbene, considerando i risultati, quale dei due aveva avuto ragione, nella vita? E che cosa era venuto a fare, lui [Lattes], sopraggiungendo talmente tardi, se non appunto per rendersi conto che il mondo migliore, la società giusta e civile di cui Clelia Trotti rappresentava insieme la prova vivente e il relitto, non sarebbero tornati mai più? (*Opere*, p. 151).

Sembra insomma a Lattes (e, con lui, si direbbe, a Bassani) che il fascismo abbia ormai vinto su tutti i piani, che sia riuscito a addomesticare o corrompere anche quei pochi che apparentemente gli resistono ancora.

Il quadro delineato da Enzo Levi nelle sue *Memorie* non è, tutto sommato, molto diverso. È inoltre lumeggiato dallo stesso sdegno morale. L'unica differenza sta nel fatto che il discorso di Levi è permeato da un senso d'indulgenza e pietà umana che contrasta nettamente con l'amaro risentimento e scoraggiamento di Bruno Lattes, e contribuisce in tal modo a mantenere vivi la speranza e gli affetti.

Diamo di nuovo un esempio. Levi ci racconta di avere a un certo punto studiato con alcuni amici l'evoluzione politica di coloro che avevano firmato un manifesto antifascista modenese. Su 53 firmatari, egli scrive,

constatammo che più di 40 erano passati al fascismo²⁵.

Per alcuni la cosa fu semplice, come cambiar d'abito, e fra questi, coloro per i quali l'ambizione e l'interesse erano i soli motivi dell'attività politica. Ma per quanti fu una lenta sofferenza sempre crescente, ancor più angosciosa dopo l'iscrizione!

Taluno mi raccontò le angustie della prima vestizione in camicia nera, col berretto, il fez nero adatti agli eroi di Salgari. [...] La resistenza era stata per molti impossibile: l'aut aut, e cioè l'iscrizione o la perdita

²⁴ «La Shoah, cioè il disegno di distruggere, sistematicamente, tutto un popolo, da parte di un altro popolo, allora giustamente considerato fra i più "civili" della Terra, per ragioni, dunque, tanto oscure quanto incomprensibili, è andata apparendo sempre più come un orrore che tormenta la mente non solo di noi ebrei, ma di tutti gli uomini. La Shoah è il mistero del male, nella sua forma più pura ed assoluta: il male che si nasconde nel fondo dell'anima umana, che incombe sul futuro della storia dell'umanità» (*Un paese*, p. 149).

²⁵ In modo simile, negli *Occhiali d'oro*, l'avvocato Lavezzoli, che nel '24 «era stato firmatario del famoso manifesto Croce», dichiara ora solennemente (siamo nell'estate del '37): «Forse dovremmo avere la modestia di riconoscere di aver sbagliato [...] L'Uomo, non dimentichiamolo, ci ha dato l'Impero» (*Opere*, p. 264).

dell'impiego, era per molti l'alternativa tra la fame per la famiglia e per sé, o l'adesione al fascismo. Qualcosa di molto simile all'alternativa: «o la borsa o la vita» (*Memorie*, pp. 71-72).

Enzo Levi prosegue raccontando i casi di due suoi intimi amici: uno ormai moribondo, condannato al letto dalla tubercolosi, e che gli confessa di essere stato costretto a iscriversi al sindacato fascista per continuare a lavorare e a mantenere la propria famiglia fino alla morte; un altro che, essendosi iscritto a sua volta al sindacato per paura di essere radiato irreversibilmente dall'albo degli avvocati, lo invita a fare altrettanto prima che sia troppo tardi. Levi gli fa capire con l'espressione del volto che la propria resistenza sarà «irriducibile», ma a distanza di anni si rimprovera «di non essere stato capace di dirgli che, se pur non *si sentiva* di seguire il suo consiglio, *capiva* la sua decisione». Poi conclude con una sentenza sul fascismo che facilmente potrebbe essere estesa a altri regimi di tipo autoritario o totalitario:

Affermo che non sarà mai possibile valutare la somma delle sofferenze apportate da Mussolini e dal fascismo agli Italiani; e giudico gravissime nel conto le innumeri violenze alle coscienze (*Memorie*, pp. 71-74).

Sono parole che non possono non ricordarci (nonostante il diverso contesto) quelle celebri di Manzoni, nel secondo capitolo dei *Promessi sposi*:

I provocatori, i soverchiatori, tutti coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano gli animi degli offesi²⁶.

In conclusione, osserviamo come siano vicini, e nello stesso tempo lontani, Enzo e Arrigo da un lato, che pure non sono identici, e Bassani dall'altro, o alcuni almeno dei suoi personaggi. In Arrigo l'entusiasmo e lo sdegno morale slittano in alcuni momenti sulla china pericolosa dell'autocompiacimento; in Bassani la scabra sete di verità sembra talvolta sfociare in un pessimismo, in un disincanto, in un amaro risentimento, che lascia all'uomo ben poca speranza. Ma se a prima vista i due atteggiamenti, psicologicamente molto diversi, potranno sembrarci contraddittori, a uno sguardo più attento bisognerà forse piuttosto concludere che sono complementari, che sono ambedue necessari, che per vie diverse cercano di suscitare in noi il medesimo anelito di giustizia e di verità.

²⁶ A. Manzoni, *I promessi sposi*, con le illustrazioni originali di Francesco Gonin, Milano, Mondadori, "Oscar classici", 2002, p. 42.